

**Arti** Interminabili quegli anni. Gli Ottanta più amati, studiati, odiati e celebrati. Sempre presenti **38 | 39**

# tutti in scena nello show degli interminabili Ottanta

**Percorsi** | *Romanzi, serie televisive e ora un saggio illustrato di Paolo Morando rileggono un periodo che si ama o si odia, sempre con nostalgia. Dai bronzi di Riace a Domenica In, uno spettacolo collettivo che non è ancora terminato*

ANDREA CORTELLESA

■ «Lo so a cosa pensate tutti, gli anni Ottanta sono finiti. Bei momenti, tutto era possibile. Fatturato alle stelle, ci siamo divertiti, siamo andati a letto tardi. Oggi c'è la crisi, è vero, e qui a Publitalia la raccolta pubblicitaria è in calo. Ma gli anni Ottanta sono uno stato mentale, possono tornare e durare per sempre, dipende solo da voi». Non sono sempre di questo livello, ma la battuta che rivolge a Marcello Dell'Utri Leo Notte (*copywriter* di fantasia - interpretato dall'ideatore della serie, Stefano Accorsi - che "inventa" il brand «Forza Italia») è fra quelle memorabili di 1992, andata in onda su Sky l'anno scorso e su La7 qualche settimana fa. La battuta s'ispira a una realmente pronunciata - ma senza la berlusconiana coazione all'ottimismo - da Gianni Agnelli, all'assemblea degli azionisti Fiat, il 29 giugno 1990: «Signori, la festa è finita».

Nel '92 la festa stava davvero finendo, ma è altrettanto vero che da allora uno stato mentale o, anche e meglio, un modello culturale - e insomma, una *metafora* - sono stati gli *Eighties*. Anni Ottanta Ideali Eterni, si può dire, sono il *Sottofondo italiano* di cui parla Giorgio Falco: «il senso di prigionia di una nuova stagione ritmata dai jingle, dalle promozioni», nel quale «crediamo ancora

di governare la superficie ininterrotta, che invece ci compone». In un ricco libro recente di Paolo Morando (che dà annalistico seguito al sorprendente *Dancing Days*) spicca la sintonia, casuale e perciò significativa, fra gli editoriali di Michele Serra sulla *Repubblica* e

Massimo Gramellini sulla *Stampa*, il giorno dopo la vittoria di Giuliano Pisapia a Milano, il 31 maggio 2011: «Ieri sono finiti per sempre gli anni ottanta italiani». Entrambi insistendo sulla loro lunghezza: se il Novecento è stato il «secolo breve», iniziato con 14 anni di ritardo (colle pistolettate a Sarajevo) e finito con 11 d'anticipo (col crollo a Berlino), gli Ottanta sono stati «il decennio più lungo della storia del mondo» (Serra), prolungandosi un ventennio oltre la sua conclusione. Sul fatto però che siano finiti, gli anni-metafora, concorda pure chi li giudica all'opposto, Carlo Freccero, che ancora nel 2015 perseverava: «una vera rivoluzione di costume, una liberazione e un godimento in cui, con dieci anni di ritardo, si ottiene quel che si sperava nel '68. Si dimentica l'impegno e si comincia a ballare. Tutto ciò, mai come oggi, si tinge di nostalgia. È come un Eden perduto».

*Nostalgia*, ecco la prima parola-chiave. Sentimento che, con postmoderna ambiguità affettiva, agli adoratori - nei quali è ovvio - accomuna gli odiatori - il che è un po' meno ovvio. Gramellini:

«Gli anni Ottanta sono stati gli anni della mia giovinezza, perciò nutro nei loro confronti un dissenso venato di nostalgia» (per quel che vale, vale anche per me - nato otto anni dopo di lui). Ma è davvero perduto, quell'«Eden»? È davvero finita quella «barbarie» (così definita dal sottotitolo di Morando)? O non sarà che quello del 2011 - che ci appare lontano, oggi, ben più d'un decennio - fosse il più ingannevole dei *wishful thinkings*?

Non è un caso che Guido Crainz almeno dal 2003 insista che proprio negli anni Ottanta si consumò una «crisi» (o «mutazione»), come pasolinianamente la definisce) dalla quale siamo tutt'altro che usciti. Se è vero che il suo saggio sulle «radici dell'Italia attuale» s'intitola *Autobiografia di una repubblica* - così parafrasando la celebre definizione, di Piero Gobetti, del fascismo come «autobiografia della nazione» - è legittimo chiedersi di cosa sia il nome questa formula, *anniottanta*, che per prudenza riduciamo alla sua asettica letteralità.

La difficoltà a parlarne credo si debba a una delle sue eredità: la sfiducia nella gerarchizzazione dei dati, nella possibilità di una «narrazione» univoca. Come dice Morando (che tenta di evitare il bric-a-brac insistendo su cinque modelli antropologici vincenti, ma sin troppo sovrapponibili: l'Italia nordista, la paninara, la becera, la rampante e la razzista) gli Ottanta sono «un po' un menu alla

carta: si sceglie (e si ricorda) ciò che è piaciuto. E che appunto si rimpiange».

Certo è che i fermo immagine di quella memoria sono straordinariamente icastici. Forse perché i primi, di quel film, *a colori* (oltretutto diversi, quei colori, da quelli dei ricordi successivi: fortemente datati, dunque): su un album di essi, per esempio, Nicola Lagioia ha impiantato il romanzo *Riportando tutto a casa*, privilegiando quelli in cui «la morte e lo spettacolo salirono i gradini di una scala planetaria tenendosi per mano», dalla Ferrari di Gilles Villeneuve che vola a pezzi (1982) all'esplosione dello Space Shuttle *Challenger* appena decollato da Cape Canaveral (1986), passando per l'esultanza di Michel Platini dopo il rigore trasformato la notte dell'Heysel (1985). Ma, per sottrarre gli Ottanta alla nostalgia dell'individuo e una buona volta passarli alla storia, sarà necessaria, nei loro confronti, una qualche tendenziosità selettiva.

Mancano tre anni al botto del *Challenger* quando, riporta Morando, proprio a Cape Canaveral la Fiat presenta la nuova Uno, costata quattro anni di lavoro e investimenti per mille miliardi di lire: è il gennaio del 1983. Crainz mette a fuoco un altro momento climaterico: nel maggio dell'anno seguente si tiene a Verona il primo congresso del Partito Socialista da quando Bettino Craxi è approdato nella sospirata «stanza dei bottoni» di Palazzo Chigi. Viene abolito l'anacronistico Comitato centrale, sostituito da una pletorica Assemblea nazionale («i «nani e ballerine» su cui ironizzerà Occhetto), ed Enrico Berlinguer viene accolto da una barabanda di fischi (tre settimane dopo, a Padova, terrà l'ultimo comizio). Craxi viene confermato segretario, per la prima volta, per acclamazione. Carisma e scenografia accentuati, nella successiva assise di Rimini, 1987, colla piramide azteca in plexiglass disegnata da Filippo Panseca.

Non viene però ricordato l'apice di questa escalation simbolica: il 18 luglio 1986 all'Arena di Milano, alla presentazione del suo Milan (che a febbraio ha salvato dal fallimento), Silvio Berlusconi atterra in elicottero sulle note della Cavalcata delle Valchirie. *L'Economico*, il Politico e il Culturale (perché il sottinteso, innominabile quanto eloquente, lo capisce chi colga la citazione da *Apocalypse Now*) si coagulano in un blob micidiale e, bisogna aggiungere, geniale. L'anno prima lo stesso Berlusconi aveva dichiarato sull'*Espresso* a Sergio Saviane: «Per gli italiani la tv è la mamma.

Dio, la patria, la famiglia e la politica, cioè il voto. Gli puoi ordinare tutto, di comprare un dentifricio o di votare per

Craxi o De Mita, e loro obbediscono. Per questo i politici mi vogliono bene, e votano quasi compatti i decreti per Canale 5». La vera invenzione degli Ottanta è questa fusione di propaganda («Propaganda Due», si ricorderà, significa l'acronimo P2), sensazionalismo e culto dell'individuo. Detto in una parola: *spettacolo*. Nell'accezione associata al politico già nel '67 dal Guy Debord della *Società dello spettacolo*, appunto, e che fa nascere quello che Anna Tonelli ha chiamato *Stato spettacolo*. Vale la pena ricordare – lo fa Crainz – che tanto Margaret Thatcher nel '79 che François Mitterrand nell'81 si affidano, per le rispettive campagne elettorali, a pubblicitari come Charles e Maurice Saatchi e Jacques Séguéla.

Tutto questo, ormai, davvero è storia. Quello che invece, forse, va ancora capito fino in fondo – per cogliere l'attacco del «sottofondo» di *adesso* – è il giro di vite che Debord fa nei *Commentari*, al suo stesso saggio, pubblicati nel 1988. Forse su influsso di Foucault, vi viene introdotta la nozione di *spettacolare integrato*: non c'è più un Grande Vecchio, e neppure un think tank di «persuasori occulti»; lo spettacolo è diffuso ovunque, è «integrato nella realtà stessa man mano che ne parlava». Lo stesso Berlusconi, citato nei *Commentari*, è agente e insieme agito. Lo spettacolo non è più solo davanti a noi, tale che vi si possa sottrarre con pratiche di fuga, inabissamento, esilio interno. Lo spettacolo siamo diventati noi.

*La cultura del narcisismo* di Christopher Lasch è un oroscopo preciso della *spettacolarizzazione di massa* del tempo dei selfie (meglio se in compagnia di una star mediatica) e dei social (dove ciascuno, come profetizzava Andy Warhol, può trattare se stesso come una star mediatica). Quanto mai istruttiva, in questi giorni, la mostra *EgosuperEgoalterEgo*: dove l'attrazione di gran lunga più gettonata (a dispetto dei De Chirico, degli Schifano, dei Gilbert & George) è il pannello sul quale scorrono i selfie dei visitatori (riprodotti anche sulla copertina del catalogo). La «società facciale» di cui parla Thomas Macho, e sulla quale si conclude il magnifico *Facce* di Hans Belting, straordinaria galleria dei ritratti e autoritratti ai quali la specie umana ha demandato nei millenni la propria memoria di sé, è insieme

*politica e spettacolo*: se è vero che il volto è, dice Belting, «più un palcoscenico che uno specchio» e se già Hobbes, nel commentatissimo frontespizio del *Leviatano* (1651), raffigurava lo Stato nell'allegoria di un Sovrano il cui Corpo è composto dai mille corpi – e anzi dalle mille *facce* – dei suoi Sudditi.

Episodi chiave, nel film degli Ottanta, saranno allora *Domenica in* di Raffaella Carrà, colle chiamate degli ascoltatori (il «partecipazionismo degli italiani che nome non hanno», lo chiama nel 1983 Giorgio Bocca), le torride telefonate mandate in onda nell'estate dell'86 da Radio Radicale, il trionfo dei talk – da Maurizio Costanzo a Gianfranco Funari ad Arnaldo Bagnasco – dove personaggi dello *show-biz*, raffinati intellettuali e personaggi presi dalla famosa strada si scoprono molto più simili, fra loro, di quanto avrebbero mai sospettato. All'improvviso tutti scoprono di poter prendere la parola. E soprattutto che – ancorché, beninteso, solo nella cornice dello show – la parola di «uno», davvero, «vale uno». Di lì vengono le «legioni di imbecilli» che coi social «hanno lo stesso diritto di parola di un premio Nobel» di cui si stupiva Umberto Eco, lo scorso giugno, all'università di Torino: in quella che tante contumelie, com'era prevedibile, gli ha attirato e che, per ironia della sorte, è rimasta – nella sua apocalittica apoditticità – la sua ultima polemica pubblica.

Della spettacolarizzazione sensazionalistica delle emozioni collettive da tempo viene indicato un episodio-matrice nella non stop televisiva di sessanta ore, dalla sera del 10 giugno 1981, ai bordi del pozzo di Vermicino in cui era caduto il seienne Alfredo Rampi (per tutti, «Alfredino»). L'hanno messa in scena scrittori accomunati, nelle rispettive classi di merito, dal sensazionalismo emotivo: Antonio Moresco, Giuseppe Genna, addirittura Walter Veltroni. Ma c'è un altro episodio che all'epoca destò almeno altrettanta eco: l'esposizione al Quirinale, alla fine di quello stesso giugno '81, dei due guerrieri bronzei ritrovati nove anni prima al largo della Calabria (per tutti, «i Bronzi di Riace»). Per due settimane file interminabili si snodarono attorno al Palazzo: alla fine si conteranno un milione di visitatori. Il fenomeno desta un formidabile dibattito sulla stampa, e oggi ci appare l'atto di nascita non solo dello *Stato spettacolo*, ma della *Cultura spettacolo* che, con esso, da allora fa corpo unico. L'archeologo Maurizio Poletti ha di recente allineato le rielaborazioni, kitsch e non solo, che di quelle icone da allo-



ra sono state fatte. Ma gli sono sfuggite delle immagini straordinarie: quelle su cui devo concludere il mio museo personale degli anni Ottanta.

L'idea di questo reportage concettuale la ebbe il giovane Enrico Ghezzi, ma le foto le realizzò Marzio Marzot (e apparvero l'autunno seguente su *alfabeta*, sotto il titolo *L'attesa degli dei*). Forse un motivo c'è, però, se Poletti non ne parla: perché in nessuna di esse, in effetti, si vedono i Bronzi. Le immagini sono scattate col teleobiettivo (e dunque all'insaputa dei soggetti) alle persone in fila. Fra loro, ricordo, c'ero anch'io tredicenne (anche se nelle foto, non so se aggiungere purtroppo, non compaio). Perché il vero motivo di quel «fenomeno francamente inspiegabile» (così Beniamino Placido su *Repubblica*) è che all'evento bisognava partecipare perché *tutti* vi partecipavano. L'emozione e il fervore, e insieme la noia la stanchezza l'angoscia persino, che l'occhio indiscreto del fotografo scolpi su quei volti, oggi ci parlano. Per la prima volta capiva, il pubblico dello spettacolo, che era lui il vero spettacolo. Non avrai altro dio all'infuori di te stesso: questa, da allora, l'unica legge che per noi abbia valore.

**«Furono uno stato mentale, possono tornare e durare per sempre», osserva in 1992 Stefano Accorsi nei panni del copywriter Leo Notte**

**Momento clou del decennio fu la presentazione del Milan, il 18 luglio 1986. Berlusconi arrivò in elicottero sulle note della Cava/cata wagneriana**



## SCAFFALE

■ I due libri di Paolo Morando, *Dancing Days. 1978-1979, i due anni che hanno cambiato l'Italia e '80. L'inizio della barbarie* sono usciti per **Laterza** nel 2010 e il mese scorso (pp. 232, euro 16).

Di Guido Crainz sono citati *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta* (2003), *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale* (2009) e *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione a oggi*, tutti editi da Donzelli (l'ultimo in questi giorni: pp. 387, euro 27).

Di Anna Tonelli è importante *Stato spettacolo. Pubblico e privato dagli anni '80 a oggi* (Bruno Mondadori, 2010): qui l'intervista di Berlusconi a Saviane.

Diverse le edizioni della *Società dello spettacolo* di Guy Debord a contenere anche i *Commentari del 1988*: io ho sotto gli occhi quella pubblicata nel 1997 da Baldini & Castoldi, con ribalda prefazione di Carlo Freccero e Daniela Strumia. *La cultura del narcisismo* di Christopher Lasch esce da noi nel 1981, da Bompiani, ma era stato pubblicato nel '79 negli Usa.

Di Hans Belting è citato *Facce. Una storia del volto* (Carocci 2014, pp. 375, euro 37). La mostra *Ego super Ego alter Ego. Volto e Corpo Contemporaneo dell'Arte*, curata da Claudio Crescentini, è in corso al MACRO, a Roma, sino al prossimo 8 maggio (nel catalogo Palombi, pp. 151, euro 25, figura un contributo di Belting).

Fra gli scrittori italiani sono citati Giorgio Falco per *Sottofondo italiano* (uscito l'anno scorso nella collana Solaris di **Laterza**: pp. 81, euro 14), Nicola Lagioia per *Riportando tutto a casa* (Einaudi 2009), Antonio Moresco per il racconto *I maiali* (nell'antologia *Patrie impure*, a cura di Benedetta Centovalli, Rizzoli 2003), Giuseppe Genna per *Dies Irae* (Rizzoli 2006) e Walter Veltroni per *L'inizio del buio* (Rizzoli 2011).

Le trascrizioni, straordinarie, delle telefonate a Radio Radicale - su cui a lungo si sofferma Morando - sono in *Pronto?!* (prefazione di Oreste del Buono, Mondadori 1986). Il saggio di Maurizio Poletti è nel volume da lui stesso di recente curato con Salvatore Settis, *Sul buono e sul cattivo uso dei Bronzi di Riace* (Donzelli, pp. 116, euro 20). Le fotografie di Marzio Marzot uscirono sul n. 29, ottobre 1981, di *alfabeta*: senza il testo dell'ideatore Enrico Ghezzi ma con un commento di Antonio Porta.

**EVENTI** In queste fotografie, realizzate con il teleobiettivo da Marzio Marzot, alcune immagini della lunghissima coda di persone in attesa di vedere i bronzi di Riace al Quirinale, nell'estate 1981. Gli scatti furono poi pubblicati da *alfabeta* nell'autunno seguente

